

«La NATO sarà il nostro Vietnam»

L'Italia tra fedeltà al Patto Atlantico e rimessa in questione delle basi militari

Elisa Santalena

ABSTRACT: Il 27 e 28 febbraio 1969, Richard Nixon si recò in Italia per spiegare la nuova politica estera della Casa Bianca prima di partire per l'Unione Sovietica: una visita con conseguenze di vasta portata sia per la politica interna che per le relazioni italo-americane. Il suo arrivo fu di poco anticipato da un conflitto sulla permanenza dell'Italia nella NATO. Il PCI aveva ne aveva chiesto l'uscita e di chiudere le basi militari statunitensi sul territorio italiano. L'articolo analizza la prima e movimentata visita del presidente statunitense a Roma, nonché le reazioni dei principali partiti politici alla nuova forma di atlantismo che l'amministrazione Nixon stava proponendo al suo più fedele alleato in Europa. Si affronta, inoltre, la delicata questione delle basi militari che, messa in discussione dall'ascesa dei movimenti antimilitaristi, aveva ideologizzato il dibattito sulla loro presenza nel territorio italiano. In questo saggio, estratto dall'inedito di abilitazione dell'autrice riguardo ai rapporti diplomatici tra Italia, Stati Uniti e Cile di prossima pubblicazione, verranno analizzate sia la prima e movimentata visita del presidente statunitense a Roma che le reazioni dei principali partiti politici alla nuova forma di atlantismo che l'amministrazione Nixon stava proponendo al suo più fedele alleato in Europa. Viene affronta inoltre la delicata questione delle basi militari messa in causa dall'ascesa dei movimenti antimilitaristi e che ideologizza, di fatto, il dibattito sulla loro presenza nel territorio italiano.

PAROLE CHIAVE: Guerra fredda – Patto Atlantico – Antimilitarismo – diplomazia Italia-USA – basi militari

«NATO will be our Vietnam»: Italy between loyalty to the Atlantic Pact and the questioning of military bases.

ABSTRACT: On February 27 and 28, 1969, Richard Nixon travelled to Italy to explain the White House's new foreign policy to his most loyal allies before departing for the Soviet Union—a visit that had far-reaching consequences for both domestic politics and Italian-American relations. His arrival was preceded by a conflict over Italy's membership in NATO. The PCI, in fact, had called for the country's exit from the Atlantic Pact and the closure of US military bases on Italian territory. This essay, excerpted from the author's forthcoming habilitation on diplomatic relations between Italy, the United States and Chile, examines Nixon's first, eventful to Rome and the reactions of the main political parties to the new form of Atlanticism proposed by his administration. The sensitive issue of U.S. military bases brought into question by the rise of anti-militarist movements and the ideologization of the debate surrounding their presence on Italian soil – is also addressed.

KEYWORDS: Cold War – NATO – anti-militarism – US-Italian diplomacy – military bases

La geopolitica al centro del dibattito pubblico

Prima di partire alla volta dell'Unione Sovietica, il 27 e il 28 febbraio 1969, Richard Nixon decise di fare una visita lampo in Italia durante il suo primo viaggio in Europa una visita che ebbe notevole rilevanza sia in termini di politica interna che di relazioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti¹. La stampa statunitense la definì genericamente un "viaggio di lavoro", a carattere esplorativo e consultivo. Si escluse la possibilità di una visita di Stato per evitare cerimonie solenni e sfruttare al meglio il tempo a disposizione per lo scambio di opinioni con i vertici della politica interna ed estera. Per la Casa Bianca, gli obiettivi da trattare erano i seguenti: le relazioni Est-Ovest, il controllo degli armamenti, i problemi commerciali e monetari, il Medio Oriente, il futuro dell'Alleanza atlantica, l'assistenza ai paesi in via di sviluppo, i problemi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia. Inoltre, sebbene la politica della "distensione" e la crisi del movimento comunista internazionale contribuissero ad attenuare il sentimento anticomunista in alcuni ambienti politici italiani, per l'amministrazione americana, il Partito comunista italiano continuava a rappresentare un pericolo per la stabilità di propri interessi. Ragione per la quale questo viaggio assunse un valore particolarmente rilevante fin dalla prima ora, sancendo una svolta nei rapporti italo-statunitensi ed una tensione crescente con l'ala sinistra della Democrazia Cristiana.

A Roma, l'ambasciatore italiano a Washington, Egidio Ortona², aveva incontrato personalmente il presidente della Repubblica per definire con lui il programma della permanenza di Nixon³. Questi, durante il breve soggiorno, si riunì, anche col presidente del consiglio Mariano Rumor e con il ministro degli Esteri Pietro Nenni.

Le conseguenze di questa visita non potevano sfuggire all'attenzione né della maggioranza né dell'opposizione fosse solo per il fatto, niente affatto secondario, che il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat (29 dicembre 1964 - 29 dicembre 1971) aveva accolto con entusiasmo la politica della distensione fin dall'inizio e che questi non solo era un fervente sostenitore di Nixon, ma era a sua volta molto apprezzato da Henry Kissinger.

1 Fondazione Nenni, Archivio Nenni, «Visita di Richard Nixon a Roma (14 febbraio 1969-8 marzo 1969)», Serie 2, Documenti (1910-1980), f. 2404, b. 117. Questo dossier contiene una sintesi della documentazione preparatoria, un riassunto delle considerazioni relative alla visita, oltre a commenti sulle notizie della stampa estera e una rassegna stampa della visita di Nixon a Roma.

2 Egidio Ortona fu Ambasciatore d'Italia presso le Nazioni Unite (1958-1961), segretario generale del Ministero degli Affari Esteri (1966-1967) e Ambasciatore d'Italia a Washington dal giugno 1967 al luglio 1967, sotto il terzo governo Moro.

3 Egidio Ortona, *Anni d'America. La cooperazione 1967-1975*, il Mulino, Bologna, 1989, p. 449.

La cosiddetta *détente* tra Stati Uniti e Unione Sovietica aveva infatti segnato una svolta nelle relazioni tra le superpotenze. Le ragioni di questa svolta erano dovute anche alla consapevolezza che la tensione tra i due blocchi aveva raggiunto livelli estremamente pericolosi. La distensione fu definita come “un processo continuo, non una condizione finale” in cui, nonostante le differenze e i disaccordi tra le superpotenze, esse potevano concordare su almeno due punti: era stato raggiunto un livello inaccettabile nella corsa agli armamenti che rendeva possibile non solo la distruzione reciproca delle superpotenze ma del mondo intero; inoltre, la rivalità tra le superpotenze doveva essere conciliata con la necessità di una coesistenza quanto più pacifica possibile⁴.

In quanto a Saragat, ricordiamo che proveniva dalle fila del Partito Socialista, che si era scisso durante la crisi di Palazzo Barberini del 1947, dando vita al Partito socialista di Nenni e al PSLI (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani), da lui stesso fondato⁵. Poco dopo questo evento, Saragat avrebbe instaurato un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, al punto da essere definito «servo degli americani» dai suoi rivali. Il presidente si era recato negli USA per la prima volta nell'estate del 1947 tornandone entusiasta al punto da rilasciare una dichiarazione che avrebbe lasciato attoniti i suoi stessi compagni di partito:

L'America è anche un'America operaia. Gli operai sono saldamente organizzati, democraticamente consci dei loro doveri e dei loro diritti. Essi sono la forza della nazione perché fanno materialmente girare le ruote di questo mastodontico mondo meccanico nel quale la macchina sembra prevalere su tutto. Mi sono reso conto della potenza industriale degli Stati Uniti e mi sono convinto che qualunque possa essere il futuro di questo mondo non ancora pacificato, l'America per altri 100 anni almeno non potrà mai perdere una guerra⁶.

Da questo viaggio maturò il suo netto impegno a favore del Piano Marshall e al processo di integrazione europea, nonché l'accettazione senza indugi del Patto Atlantico, in difesa della democrazia e delle libertà fondamentali che gli Stati capitalisti occidentali, nonostante le contraddizioni e gli squilibri generati dal loro sistema economico, erano in grado di garantire, a differenza dell'URSS⁷. Inoltre, in questo frangente, Saragat aveva maturato la convinzione che fosse necessario lavorare anche per la costituzione di una terza forza che avrebbe dovuto consistere nella

4 Cfr. Roberto Gualtieri, *The Italian political system and détente (1963-1981)*, «Journal of Modern Italian Studies», n. 4, 2004, pp. 428-449.

5 Sull'argomento cfr. Paola Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1990.

6 *Solo un'Italia prospera sarà veramente indipendente*, «L'Umanità», 9 luglio 1947.

7 Sull'argomento, cfr. Venerio Cattani, *Giuseppe Saragat*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, vol. xv, 1948-1949, Nuova CEI, Milano, 1991.

convergenza di movimenti socialisti e riformisti a favore del consolidamento delle nuove istituzioni repubblicane. Per quanto riguarda la politica estera, l'Europa occidentale, grazie all'impulso economico dato dal Piano Marshall, avrebbe dovuto affermare la propria autonomia, collocandosi tra i blocchi emergenti contrapposti.

Come sappiamo, non andò esattamente così, soprattutto perché l'annuncio del presidente Truman riguardo al possesso della bomba atomica da parte dell'URSS nel 1949, così come l'ascesa di Mao Zedong in Cina nello stesso anno e la sua alleanza con l'Unione Sovietica, che avrebbero tenuto impegnati Nixon e Kissinger a lungo, avevano alimentato, in una parte della popolazione italiana, il mito di un comunismo internazionale garante dell'equilibrio mondiale⁸, che aveva progressivamente allontanato buona parte dei socialisti dal programma democristiano e dai co-governi che stavano per subire una battuta d'arresto proprio nel febbraio 1969.

Non era certo giunto il momento di fare marcia indietro sull'atlantismo.

Già all'aeroporto di Ciampino il presidente italiano, accogliendo il suo omologo, sottolineò l'importanza del viaggio «per il futuro delle relazioni tra i popoli che aderiscono all'Alleanza atlantica»⁹. La sera stessa, durante la cena al Quirinale in onore di Nixon, Saragat blindò la fedeltà italiana, ribadendo che:

L'Alleanza atlantica ci unisce in un impegno difensivo a garanzia della nostra sicurezza ed essa anticipa la Comunità Euro-Americana [...] nella misura in cui fa coincidere i problemi della difesa con una costante iniziativa di distensione e di pace. È nostro profondo convincimento, infatti, che il consolidamento e lo sviluppo di fecondi e liberi legami tra i popoli che aderiscono alla Alleanza atlantica, lungi dall'essere in contrasto con gli sforzi che i nostri paesi vanno parallelamente compiendo per migliorare l'atmosfera delle relazioni internazionali ed in particolare i rapporti con l'Est, realizzano una condizione necessaria per il loro successo¹⁰.

Peraltro, la sua posizione a favore della nuova politica estera americana aveva reso Saragat ancora più rigido sulla possibilità di un'apertura al dialogo col PCI, inviando un messaggio inequivocabile al ministro degli esteri Aldo Moro¹¹ che, proprio in quel periodo, valutava la possibilità di una posizione più indipendente dagli orientamenti americani nell'area mediterranea e più attenta agli interessi nazionali italiani¹². Quanto al presidente statunitense, da Roma espresse la neces-

8 La rifondazione dell'Internazionale Socialdemocratica nel 1951 pose fine alla scissione tra i due partiti socialisti italiani.

9 *I colloqui di Nixon con Saragat e Rumor*, «La Stampa», 28 febbraio 1969.

10 *Solo un'Italia prospera sarà veramente indipendente*, «L'Umanità», 9 luglio 1947.

11 Archivi Quirinale, *Visita di Stato del Presidente degli Stati Uniti d'America, Richard Nixon (27-28 febbraio 1969)*. Sezione *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat*, Roma, 2005, cfr. www.archivio.quirinale.it/aspr/diari/EVENT-002-016628/presidente/giuseppe-saragat

12 Angelo Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, Milano, 2019, p. 122.

sità di adeguare l'Alleanza atlantica al presente. Si trattava infatti, secondo lui, di uno strumento realistico per conseguire la pace nel mondo grazie alla distensione con il blocco comunista.

Ma se Nixon era andato a Roma per spiegare la nuova politica estera della Casa Bianca ai suoi fedeli alleati, poco prima del suo arrivo si aprì un conflitto sulla permanenza dell'Italia nella NATO, durante il XXII Congresso del PCI svoltosi tra l'8 e il 15 febbraio 1969 a Bologna, nel corso del quale il partito, nella persona di Luigi Longo, aveva chiesto l'uscita del paese dal Patto Atlantico e la chiusura delle basi militari statunitensi sul territorio italiano. Il segretario sosteneva che una vera sicurezza per l'Italia potesse essere raggiunta solo al di fuori dei blocchi e raggiungendo uno status di neutralità.

Successivamente Longo negò che gli eventi verificatisi in Cecoslovacchia nel 1968 avessero intensificato la politica bipolare e che quindi l'Italia, diventando neutrale, rischiasse di essere meno sicura e meno protetta. Per finire, escluse categoricamente l'idea che il PCI stesse cercando di mettere fine al blocco occidentale a vantaggio di un rafforzamento del blocco sovietico. In ogni caso, l'uscita dalla NATO venne ritenuta immotivata e inaccettabile dai suoi avversari politici¹³. Il 4 aprile 1969 ricorreva il ventesimo anniversario del Patto Atlantico, il cui articolo 13 indicava che «trascorsi vent'anni dall'entrata in vigore del Trattato, ciascuna delle parti potrà cessare di essere membro un anno dopo la notifica della propria denuncia al Governo degli Stati Uniti d'America, il quale informerà i governi delle altre parti del deposito di ciascuno strumento di denuncia»¹⁴.

Enrico Berlinguer, neoeletto vicesegretario del PCI, colse però l'occasione affermando: «Non è vero che siamo un piccolo Paese, abbiamo invece una notevole forza e possiamo svolgere una politica estera di grande respiro, a livello europeo e anche a livello mondiale, collegandoci a tutti i movimenti di liberazione»¹⁵, aggiungendo che ciò sarebbe avvenuto solo se «la NATO [fosse uscita] dall'Italia e l'Italia dalla NATO». Il PCI auspicava quindi una nuova politica estera che portasse l'Italia alla “neutralità attiva” come garanzia contro i pericoli autoritari, aggiungendo che si trattava di «una svolta possibile data la forza del movimento operaio italiano e la sensibilità di consistenti correnti cattoliche per i problemi della pace e della libertà»¹⁶.

È utile ricordare, a questo proposito, che già nel 1949, la decisione sull'ingresso dell'Italia era stata un vero e proprio calvario politico, con tre giorni e tre notti di

13 *Il PCI cerca un volto nuovo per uscire dall'isolamento*, «La Stampa», 16 febbraio 1969.

14 *Trattato del Nord Atlantico*, Articolo 13, Washington D.C., 4 aprile 1949.

15 *XII Congresso del Partito Comunista Italiano: atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1969.

16 *Ibid.*

sedute parlamentari, durante le quali non solo i comunisti, ovviamente, si erano opposti a questa prospettiva, ma anche alcuni cattolici, tra cui i democristiani Dossetti e Gronchi, che si astennero dal voto, nonostante le pressioni di De Gasperi.

Ma nel 1969 la guerra in Vietnam, dopo aver travolto Johnson, aveva inaugurato una nuova concezione sulle politiche statunitensi relative alla guerra fredda e la scelta di rimettere in discussione l'adesione della NATO era anche in sintonia con il peso che quel conflitto aveva assunto, fornendo al PCI un'occasione per diventare l'interlocutore privilegiato di quei tanti possibili Vietnam, come avrebbe poi detto Che Guevara, che si muovevano negli angoli più reconditi della società italiana. In quel frangente, la geopolitica tornò infatti ad essere al centro del dibattito pubblico, ma con caratteristiche sostanzialmente diverse rispetto al periodo del secondo dopoguerra, perché ormai era possibile elaborarla ed interpretarla in chiave antimperialista.

Questo rinnovato interesse aveva portato anche ad una maggiore attenzione alle questioni militari e all'ascesa dei movimenti antimilitaristi aprendo un ampio dibattito, il primo dal dopoguerra, sulla presenza delle basi statunitensi sul territorio italiano.

Tra atlantismo e oltranzismo atlantico

Tra gli accordi di guerra conclusi tra Italia e Stati Uniti dopo l'armistizio del settembre 1943¹⁷, motivati principalmente da esigenze di difesa comuni, vi erano infatti sia convenzioni che associavano le basi militari ad un uso strettamente limitato al periodo di guerra, con l'obbligo di restituirle alla fine del conflitto, sia accordi secondo i quali le installazioni militari sarebbero dovute rimanere a disposizione degli Stati Uniti anche in tempo di pace, come è ancora il caso al giorno d'oggi¹⁸.

Se è vero che, in seguito alla Conferenza Interamericana svoltasi a Rio de Janeiro (15-28 gennaio 1942) dopo l'attacco a Pearl Harbor, si stabilì che gli accordi

17 La presenza militare americana in Italia iniziò di fatto nel 1951, a seguito della firma di un accordo di cooperazione militare. In proposito, cfr. il volume di Ennio Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

18 In Italia, ad oggi, si calcolano circa 110-120 basi usa (US-AIR FORCE, US-NAVY, US-ARMY, NSA) e NATO. Tra le principali, che godono dell'extraterritorialità: Camp Darby (Toscana), Aviano (Friuli), Caserma Ederle e Camp Del Din (Veneto); Gaeta Naval Support Activity (Lazio); Naval Support Activity Naples e la Carney Park (Campania); Naval Radio Transmitter Facility e Sigonella (Sicilia). Nelle due basi di Aviano (Pordenone) e Ghedi (Brescia), sono custodite 70 testate nucleari. Nel 2019 si contavano 12.902 militari statunitensi (cfr. Giovanni Motzo, *Regime giuridico delle basi militari NATO e di altri Stati nel territorio nazionale*, in *Le basi militari della NATO e di paesi esteri in Italia*, Camera dei Deputati, Roma, 1990).

di cooperazione militare non implicavano l'obbligo di concedere basi in tempo di pace, spingendo molti paesi sudamericani a firmare accordi separati con gli Stati Uniti limitati alla parentesi bellica, in Italia le strutture create in base ad accordi temporanei avevano conservato la loro funzione anche dopo la fine del conflitto.

Nella penisola, infatti, gli Stati Uniti avevano sostenuto un enorme sforzo in termini finanziari per costruire delle infrastrutture che risultassero utilizzabili anche in contesti non conflittuali, soprattutto con l'avvento – ed il protrarsi – della guerra fredda. Ciò permise al governo italiano di risparmiare ingenti somme di denaro per la propria difesa, potendo contare sul sostegno di un alleato certo ingombrante, ma che aveva il merito di trovarsi già in casa, nel caso di un eventuale attacco o invasione. Ma, al di là della questione difensiva, le basi militari avrebbero dovuto avere soprattutto una funzione dissuasiva¹⁹. Va ricordato a proposito che il principale accordo stipulato nel 1954 tra Italia e Stati Uniti, l'Accordo bilaterale sulle infrastrutture (BIA), non fu mai sottoposto a ratifica parlamentare ma venne firmato dal ministro degli Esteri italiano Giuseppe Pella e dall'ambasciatrice degli Stati Uniti in Italia Clara Booth Luce, nominata dal Presidente Dwight Eisenhower proprio in funzione del suo deciso anticomunismo²⁰.

La base giuridica di questo procedimento risaliva alla cosiddetta «procedura semplificata», una normativa usuale in base alla quale un atto entrava in vigore non appena firmato da un rappresentante del potere esecutivo. È così che, per citare un altro esempio, nel 1959, l'Italia firmò un accordo con gli Stati Uniti che garantiva loro la possibilità di collocare sul territorio italiano dei missili Jupiter con una potenza nucleare superiore a quella delle bombe sganciate sul Giappone. L'accordo, che generò tensioni con l'Unione Sovietica, non fu mai ratificato dal Parlamento e la sua firma sembra essere stata ignorata anche dallo stesso presidente della Repubblica di allora, Giovanni Gronchi.

Ormai, con l'introduzione delle armi nucleari in Europa²¹, la crescente presenza delle forze armate americane non serviva più solo come mezzo di intimidazione contro un eventuale intento espansionistico sovietico, ma cominciò ad essere percepita, da una popolazione italiana peraltro alquanto favorevole alla politica statunitense, come una crescente propensione a preoccuparsi dei problemi di sicurezza interna,

19 Mauro Politi, *Le basi militari della NATO e di paesi esteri in Italia: analisi dell'ordinamento nazionale, degli accordi internazionali e bilaterali e materiali di documentazione*, in *Le basi militari della NATO e di paesi esteri in Italia*, Camera dei Deputati, Roma, 1990, p. 72.

20 Lorenza Sebesta, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano, 1948-1955*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, pp. 208-217; Egidio Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, il Mulino, Bologna, 1986, pp. 20-28.

21 Paolo Cacace, *L'atomica europea. I progetti della guerra fredda, il ruolo dell'Italia, le domande del futuro*, Fazi, Roma, 2004, p. 12.

soprattutto in un'Italia politicamente divisa e dove il PCI continuava a incrementare il proprio consenso elettorale²². Peraltro, in occasione della visita di Nixon, era stato ribadito – a torto – che l'opinione pubblica italiana era favorevole all'Alleanza atlantica e che non esistevano problemi di revisione del trattato²³. Quanto al numero di militari presenti nel paese, esso poteva dipendere da vari elementi, come ad esempio il verificarsi di una crisi che richiedesse un dispiegamento temporaneo di forze per fornire un supporto all'esercito locale o ai servizi segreti. Cosa che infatti verificò in Italia, sebbene quasi nessuno ne fosse a conoscenza fino al 1990²⁴. Dal 1951, infatti, in Italia, era operativa l'organizzazione Stay-Behind (nota in Italia come Gladio²⁵), una struttura paramilitare segreta della NATO istituita in caso di invasione da parte degli eserciti del Patto di Varsavia o in caso di presa di potere da parte del PCI, anche attraverso le elezioni. Tra le varie testimonianze, quella di un membro del Movimento sociale italiano arruolato nella struttura, vale la pena di essere citata:

Ci fu spiegato dagli istruttori che la nostra organizzazione sarebbe dovuta entrare in funzione per contestare moti di piazza comunisti. Non fu detto, se non con brevi cenni, che la struttura doveva servire anche per contrastare un'invasione straniera. Ricordo con certezza che, più che altro, si parlò, da parte degli addestratori, della necessità di prepararci a fronteggiare i comunisti italiani e le loro iniziative sovversive²⁶.

Tra le varie missioni di Gladio c'era l'attuazione del Piano Demagnetize, un progetto elaborato nel 1951 dallo Psychological Strategy Board e reso operativo da un accordo tra i servizi segreti americani e italiani, al fine di indebolire l'influenza delle forze comuniste sulla società italiana.

22 Federico Romero, Giampaolo Valdevit, Elisabetta Vezzosi, *Gli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 19.

23 *I colloqui romani*, «La Stampa», 1 marzo 1969.

24 Il 2 agosto 1990, Giulio Andreotti, testimoniando davanti alla Commissione Stragi, ammise per la prima volta l'esistenza di una struttura paramilitare segreta, presumibilmente incaricata di compiti di sorveglianza anti-invasione. Nel 1990, in un articolo del 13 novembre, il giornalista dell'«International Herald Tribune» Joseph Fitchett aveva coniato il termine «Resistenza della NATO» per spiegare le funzioni di queste reti anticomuniste, in parte finanziate dalla CIA.

25 Questa organizzazione era stata legalmente incorporata nelle forze armate italiane e le era stato conferito un ruolo di comando militare. La Stay Behind italiana comprendeva cinque unità di dispiegamento rapido in aree di particolare interesse strategico. La struttura, che dipendeva dall'Ufficio R del Sifar, era suddivisa in quaranta unità diverse. Il centro e il quartier generale dell'esercito clandestino Gladio era la base militare sarda di Capo Marrargiu. Per maggiori dettagli, cfr. Gerardo Serravalle, *Gladio*, Edizioni Associate, Roma, 1994; Paolo Mastrolilli, Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla CIA. 1948-2004*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

26 Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, doc. XXIII, n. 64, vol. 1, tomo II, p. 102.

Per tornare al 1969, nel mese di novembre, l'Aginter Presse, un'agenzia di stampa legata a vari gruppi neofascisti italiani creata dal Dipartimento di Stato americano per svolgere operazioni di strategia psicologica all'estero, aveva redatto un documento intitolato *La nostra attività politica*, in cui si specificava che i comunisti dovevano essere resi responsabili di qualsiasi attentato compiuto da estremisti di destra e che a tal fine dovevano essere preparate in anticipo tracce e indizi. Si trattava delle cosiddette operazioni *false flag*, cioè azioni compiute per coprire le loro vere matrici, tra cui la più tristemente emblematica sarebbe stata quella del depistaggio legato alla strage di Piazza Fontana e della falsa pista anarchica, costruita con la complicità di funzionari dell'Ufficio Affari Riservati e che costò la vita a Giuseppe Pinelli²⁷. L'arrivo al potere nel gennaio del 1969 di un'amministrazione statunitense che incarnava gli ideali, le motivazioni e gli interessi del conservatorismo più estremo rappresentò quindi un salto *qualitativo* nella lotta al comunismo per il quale l'Italia, e ancora maggiormente il Cile, avrebbero pagato un prezzo altissimo. Inoltre, la decisione del presidente degli Stati Uniti, nel gennaio 1970, di incaricare il Consiglio di Sicurezza Nazionale di rivedere la politica statunitense nei confronti dell'Italia era indicativa della crescente preoccupazione per la politica della cosiddetta "attenzione" verso il PCI di Aldo Moro. Ed è ancora più significativo che, nel dare istruzioni ai suoi collaboratori, Nixon avesse dichiarato che i neofascisti italiani erano «il male minore»²⁸, come attestano alcuni documenti declassificati dell'amministrazione statunitense.

Sebbene sia errato sostenere che l'obiettivo principale degli USA fosse di preparare un colpo di stato in Italia, è invece più che giustificato individuare nelle operazioni statunitensi in Italia la ferma volontà di Washington di convincere la DC a tornare al modello centrista degasperiano e ad abbandonare definitivamente il progetto di «centro-sinistra» precedentemente sostenuto dall'amministrazione Johnson²⁹.

27 Per una ricostruzione più dettagliata degli eventi che circondano la morte di Giuseppe Pinelli, cfr. Gabriele Fuga, Enrico Maltini, *Pinelli. La finestra è ancora aperta*, Colibrì, Milano, 2016; Piero Scaramucci, Licia Pinelli, *Una storia quasi soltanto mia*, Feltrinelli, Milano, 2009; Paolo Brogi, *Pinelli l'innocente che cadde giù*, Castelvecchi, Roma, 2019; Camilla Cederna, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Il Saggiatore, Milano, 2009; Dario Fo, Franca Rame, *Morte accidentale di un anarchico*, Guanda, Milano, 1970.

28 National Archives and Records Administration (College Park, Maryland), *Nixon Presidential Materials*, White House Central Files, Subject Files, Countries, Italy, b. 41, Brown III to Kissinger, January 20, 1970; Roberto Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia repubblicana*, Carocci, Roma, 2006, p. 177.

29 Kissinger utilizzò gli strumenti della *moral suasion* (dichiarazione di Porto Rico, giugno 1976) che consistevano nella minaccia di rifiutare tutti gli aiuti finanziari all'Italia se i comunisti fossero tornati al governo.

Durante il viaggio di Nixon a Roma del febbraio 1969, i comunisti ne approfittarono anche per tentare di farsi portabandiera del movimento studentesco, e di rubare la scena ai vari movimenti extraparlamentari che erano sorti all'ombra del PCI, accusando quest'ultimo di essersi troppo istituzionalizzato a scapito degli strati più marginali della società che ora tentava di recuperare. Allo stesso tempo, però, i comunisti cercarono soprattutto di rompere il consenso sulle basi militari statunitensi.

Saragat difese a spada tratta la NATO alla cena di gala per il suo omologo del Quirinale, diventando il punto di riferimento della politica internazionale dell'amministrazione Nixon e il garante del fatto che l'Italia non sarebbe scivolata nel campo avverso.

Dai tempi di De Gasperi nessun politico italiano era stato tanto fedele agli Stati Uniti al punto che, negli archivi declassificati dell'amministrazione Nixon, il presidente fu definito «uno dei più influenti amici degli Stati Uniti in Italia e un forte sostenitore dell'Alleanza atlantica [...] sempre fortemente democratico e filoamericano, antifascista e anticomunista»³⁰. La presenza militare statunitense fu a lungo vista come una garanzia di una possibile preferenza degli Stati Uniti per l'Italia in termini di relazioni diplomatiche e commerciali. Concedendo parti del loro territorio alle forze armate statunitensi, i governi italiani avevano cercato di garantirsi lo status di nazione privilegiata, pur non riuscendo a impedire ripetuti malcontenti, e veri e propri scontri tra la polizia, proprio come quelli del febbraio 1969.

Ad accogliere Nixon, infatti, non ci fu solo il mondo politico, ma anche e soprattutto la società civile, capeggiata dal Movimento studentesco romano. Il corteo presidenziale, che si snodava tra le strade di una Città eterna blindata, accolse il presidente con lanci di molotov, pietre e al grido di «La NATO sarà il nostro Vietnam» e del famoso «Nixon go home», slogan urlati da centinaia di giovani asserragliati dentro l'università La Sapienza, che decisero di bloccare il corteo presidenziale.

Non appena gli studenti provarono a varcare i cancelli, iniziarono gli incidenti. Uno studente, Domenico Congedo, morì cadendo da un tetto della Facoltà di Magistero. Circa cento i feriti e un numero imprecisato di arrestati. Inoltre, durante la notte, un ordigno esplosivo piazzato in via della Dogana Vecchia danneggiò gravemente uno degli ingressi del Senato, nonché la tipografia del «Rome Daily American», un giornale americano edito a Roma³¹, provocando una grande indignazione.

30 J.F. Kennedy Presidential Library (KPL), *National Security Files*, Countries, b. 120 A, Memorandum for McGeorge Bundy, August 9th 1962; e cfr. Federico Fornaro, *Giuseppe Saragat*, Marsilio, Venezia, 2003.

31 Fondo Rumor, *Rapporti internazionali e incontri ufficiali*, 1969 (29 gennaio-19 giugno), s. II.4.3, ff. 1-8, 83.

Il presidente della Camera e futuro presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini, avrebbe in seguito parlato con Oriana Fallaci dell'arroganza e della presunzione del duo Nixon-Kissinger durante quel viaggio:

C'era anche Kissinger, io non sapevo chi fosse Kissinger ma lo guardavo perché mi fissava e intanto suggeriva le cose a Nixon. Non so cosa gli suggerisse. Forse gli diceva che m'ero opposto al Patto atlantico e alla guerra in Vietnam. E si comportava con la stessa freddezza di Nixon. Io, con altrettanta freddezza [...]. Non mi sembrò un tipo umano, Nixon. Mi sembrò molto arrogante, molto pieno di sé. [...]³².

Gli Stati Uniti cominciano ad interessarsi, e a preoccuparsi, di questo nuovo antiamericanismo. Nuovo non solo generazionalmente, ma anche per i temi diversi che lo attraversano, e di cui questo episodio avrebbe rappresentato solo la battuta d'avvio.

Alla mobilitazione studentesca seguì ben presto quella dei gruppi neofascisti che cercavano di contrastare l'attivismo dei movimenti di protesta. Sebbene la situazione si fosse lievemente calmata durante la notte, i disordini erano ripresi la mattina successiva, con auto incendiate e atti di vandalismo contro banche e sedi di aziende con interessi oltreoceano, al punto che il governo fu costretto a minacciare di ricorrere a misure eccezionali per garantire l'ordine pubblico, mentre l'MSI chiese un intervento energico da parte dell'esercito.

Per tornare a questioni più prettamente politiche, l'Italia, fin dal secondo dopoguerra, era costantemente preoccupata di essere esclusa dalla cerchia delle grandi potenze. Le visite all'estero di capi di stato, singoli ministri e presidenti servirono anche a dimostrare agli Stati Uniti quanto l'Italia volesse far parte integrante della comunità internazionale. In questo contesto, con l'arrivo di Mariano Rumor a Palazzo Chigi e di Aldo Moro alla Farnesina, dopo una breve parentesi di Nenni come ministro degli Esteri, l'Italia aveva promosso una politica estera sempre più fedele alla scelta atlantica, pur tenendo presente che, in un mondo ancora bipolare e dove le scelte di Nixon e Kissinger si facevano sempre più machiavelliche, era necessario perseguire una politica coerente che portasse a relazioni internazionali libere in una società responsabile, dando priorità alle questioni sociali anziché al nazionalismo. Anche per questo motivo, una volta esaurita la formula del centro-sinistra, Moro cercò di costruire nuove alleanze con altre forze.

Fin dal dopoguerra, i dirigenti democristiani erano stati molto attenti a perseguire l'obiettivo della pace, sia in Vietnam sia nel bacino del Mediterraneo o in America Latina, e a tal fine avevano deciso di partecipare attivamente a varie

32 Oriana Fallaci intervista Sandro Pertini, «L'Europeo», 27 dicembre 1973.

organizzazioni per portare avanti una vera e propria politica di cooperazione internazionale, tra cui l'Unione Mondiale dei Democratici Cristiani (UMDC) guidata dallo stesso Mariano Rumor. In questo contesto, un intellettuale cattolico, Vittorino Veronese, era stato Direttore Generale dell'UNESCO tra il 1958 e il 1961, cercando di coniugare l'ideale della pace con il rispetto dei diritti umani fondamentali, come fece lo stesso Rumor, con il suo impegno nell'UMDC.

La politica estera americana, d'altra parte, aveva intrapreso una strada particolarmente aggressiva fin dall'inizio del 1969, quando Kissinger assunse la direzione del Consiglio di Sicurezza Nazionale. Il fidato collaboratore di Nixon aveva inoltre imposto una forte centralizzazione delle dinamiche decisionali³³. Riferendosi all'Italia, Kissinger osservò che «i problemi interni [del Paese avevano] talmente monopolizzato l'attenzione dei suoi massimi dirigenti che la politica estera aveva assunto un ruolo secondario»³⁴. In effetti, salvo la parentesi Nenni, ogni ministro degli Esteri era anzitutto un democristiano profondamente radicato nella vita politica nazionale, e le questioni interne avevano sempre un peso predominante nell'elaborazione delle scelte di politica estera. In altre parole, la fedeltà alle idee del partito e all'atlantismo doveva prevalere in ogni ambito.

Ma, all'inizio del 1969, molte pagine dovevano ancora essere scritte nella storia dei due Paesi, e non pochi sarebbero stati i colpi di scena in arrivo: dalla strage di Piazza Fontana al colpo di Stato in Cile, solo per citare i più rilevanti. Questa visita sarebbe rimasta un episodio memorabile nella storia delle relazioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti, segnando l'avvio di una contestazione sempre più accesa contro la politica estera statunitense e, soprattutto, contro una presenza sul suolo italiano percepita come sempre più asfissiante, a cui la generazione di giovani nati nel dopoguerra non era più disposta a sottostare.

ELISA SANTALENA. Professoressa associata di Storia e civiltà dell'Italia contemporanea all'Université Grenoble Alpes e membro del centro di ricerca LUHCIE (Laboratoire Universitaire Histoire Cultures Italie Europe). Tra le pubblicazioni più recenti, *La lutte emprisonnée : répression, droit et révolution dans l'Italie des années 1970*, Syllepse, Parigi, 2023 (con Guillaume Guidon); *Syndicalisme, conflictualité et action directe dans les Amériques et en Europe, de la fin du XIXe siècle aux années 1980* (con Franck Gaudichaud, Hélène Harter, e Antonio Ramos Ramirez), ARIADNA Ediciones (Cile), 2023.

33 Sulla questione cfr. Mario Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei conservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

34 Henry Kissinger, *Gli anni della Casa Bianca*, Club degli Editori, Milano, 1980, p. 100.